

PEREGRINATIO CRUCIS

LE SETTE PAROLE

Il volto della misericordia



QUARESIMA 2016

Tendopoli di San Gabriele

Le sette Parole

Introduzione

Tutto ciò che Gesù ha insegnato e fatto durante la sua vita mortale raggiunge il culmine della verità e della santità sulla croce. Le parole che Gesù allora pronunciò costituiscono il suo supremo e definitivo messaggio e, nello stesso tempo la conferma di una vita santa, conclusa con il dono totale di se stesso, in obbedienza al Padre, per la salvezza del mondo.

Le ultime parole di Gesù dalla croce. Tutte le parole di Gesù sono "spirito e vita" (cf. Gv 6,63). Ma queste lo sono all'estremo, sono il suo "testamento". Perché, in qualche modo, contengono ed esprimono la verità di tutte le altre e vi pongono il sigillo. Le narrazioni evangeliche ne raccolgono chi l'una chi l'altra. Ciascuna apre uno squarcio di luce sull'abisso della Passione e morte del Crocifisso, che è e resta inesauribile. Ognuno dei vangeli dice il tutto del mistero, ma da un particolare punto di vista. E insieme le quattro narrazioni compongono un policromo mosaico da cui risplende la bellezza di Colui che, "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1). Ciò che era accaduto nelle ultime ore di vita di Gesù è stato tutto frutto di ingiustizia: ingiusto il tradimento, ingiusta la cattura, ingiusta la condanna, ingiusto il tradimento perché lui non aveva fatto male a nessuno, avevo offerto soltanto misericordia e compassione aveva guarito, liberato, sollevato e ridato speranza all'uomo peccatore.

Prima parola: Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno

Il luogo del Cranio, dove è stato crocifisso Gesù, secondo una tradizione, è il luogo dove si troverebbe il cranio del primo uomo, Adamo, perciò il luogo simbolico dell'origine dell'umanità, luogo della massima manifestazione, della massima rivelazione della verità, è il luogo in cui Gesù tocca il fondo delle conseguenze del tradimento subito, accettando di essere crocifisso tra malfattori. Gesù infatti non fugge dalla storia. Non fugge dal mondo. Non odia il mondo in alcun modo, è anzi la manifestazione dell'amore di Dio per il mondo. Gesù condivide in tutto e per tutto la condizione dell'uomo, con tutte le miserie, con tutte le ferite che l'uomo e dell'umanità intera si porta addosso e dentro di sé. Non solo fin dalla propria infanzia, ma fin dall'origine della stessa umanità.

Gesù condivide fino in fondo tutto questo e lo condivide in modo concreto, reale, lasciandosi crocifiggere della stessa crocifissione dei malfattori. Non sta in questo quindi la differenza tra Gesù e tutta l'umanità, o tutti i suoi compagni di viaggio, ma nell'atteggiamento del cuore, che lo porta a vivere questa situazione in continua intimità col Padre. Gesù è in continua immedesimazione dei propri sentimenti con i sentimenti del Padre: Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno.

La distinzione sta tutta qui, il resto è completamente identico. E questo vale anche per ogni discepolo di Gesù, vale anche per noi. Si vive nel mondo, si condividono le situazioni mondane, in nulla differenziandosi dagli altri.

Abbiamo iniziato dal vangelo di Luca non solo perché, da solo, riporta ben tre delle sette parole di Gesù dalla croce, che gli altri evangelisti non ricordano; ma anche perché, con tratto d'artista, disegna il quadro che fa da sfondo al morire crocifisso di Gesù, e ne offre il significato di salvezza per ogni tempo e per ogni uomo.

Luca, il cantore della misericordia del Padre, dipinge di fronte ai nostri occhi, una scena in cui le parole di Gesù danno voce alla definitiva vittoria dell'amore sull'odio e sul peccato. Gesù si era incarnato per amore dell'uomo peccatore, e per suo amore era salito su quella croce.

Nonostante il male ricevuto, Gesù fa uscire da sé solo il bene, perché sa che il bene è più forte del male, il perdono è capace di spezzare i circoli viziosi e le catene del male e del peccato che ci vogliono stringere e gettare in basso, nelle tenebre. Il perdono dato e accolto ci pone su un piano nuovo, quello della croce dove la logica di Dio si dimostra vincente anche se sul momento non si vedono i risultati: il bene che Gesù fa mediante il perdono dei suoi crocifissori viene seminato nel cuore dell'uomo nella speranza che porti frutto: allora perdonare, anche se non vediamo subito i risultati, va fatto lo stesso, nella fiducia che il Signore alimenterà quel germe di bene che seminiamo nel mondo, e ci ricompenserà e interverrà, come è intervenuto con la risurrezione, ma il terzo giorno, cioè secondo i suoi tempi e i suoi modi.

Dopo tanto male che ha portato il buio sulla terra, ecco che la prima parola pronunciata da Gesù sulla croce fa squarciare le tenebre e filtrare dal cielo un raggio di luce dell'amore di Dio. Dall'alto della croce è risuonata per ogni uomo la parola che ogni persona vorrebbe sentirsi dire dopo aver sbagliato: io ti perdono, perché non sapevi quello che facevi. Si

può arrivare a perdonare come ha perdonato Gesù coloro che lo hanno crocifisso e ucciso?

Sì, è possibile farlo, non solo perché Gesù lo ha detto, ma soprattutto perché ci ha dato i mezzi per arrivare a questa altezza-vertice dell'amore. Gli uomini che ci sono riusciti sono stati i santi, perché? Perché avevano un contatto quotidiano con Dio nella preghiera, nell'ascolto della sua Parola, si nutrivano del Corpo di Gesù frequentemente e purificavano spesso il loro cuore del Sangue di Cristo attraverso la confessione dei peccati; questi mezzi sono anche a nostra disposizione per crescere nell'amore e nel perdono, però dobbiamo farlo ogni giorno: normalmente si inizia con poco, con il perdonare le piccole cose, i piccoli mali e torti subiti, per crescere sempre di più; si inizia con il perdonare il prossimo: il marito, la moglie, i figli, la nuora, la suocera; ecco la via stretta, in salita che la prima parola di Gesù ci propone, ma che ci rende uomini veri e autentici figli di Dio.

Seconda parola: oggi sarai come nel Paradiso

La parola solenne di promessa che risponde all'umile e confidente richiesta del malfattore pentito - "In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso" - è il culmine del Vangelo di Luca. Chiude la serie degli scherni rivolti a Gesù, e opera un rovesciamento. È un anticipo, quasi, di risurrezione. È la rivelazione d'una speranza certa, aperta a tutti, in qualsiasi condizione di lontananza dal Padre ci si possa trovare.

Questa risposta di Gesù verso la richiesta del ladrone pentito, è carica di speranza perché ci dice che non la violenza, l'odio, il male, e il peccato avranno l'ultima parola, ma la vita, il bene, la risurrezione.

Anche questa parola riportata dall'Evangelista Luca fa trasparire tutta la misericordia che Dio vuole usare verso i peccatori. A lui basta una scintilla di bene, è sufficiente una piccola crepa nelle tenebre del nostro cuore per penetrare con la sua luce e dilatare il bene presente in noi. Il malfattore chiedendo a Gesù di ricordarsi di lui quando entrerà nel suo regno, professa la sua fede in Cristo, accetta la sua morte come giusta e riconosce che Gesù è innocente. La risposta di Gesù è immediata: oggi sarai con me, è l'oggi della salvezza, un oggi che si estende da 2000 anni, come un continuo presente, per Dio è sempre oggi, è sempre il momento di portare in paradiso qualcuno che si apra alla sua misericordia fino alla fine della vita.

È un'immagine veramente confortante di ciò che ci attende nella morte. Il ladrone pentito aveva chiesto un semplice ricordo, ma Gesù sovrabbonda la risposta con un dono sproporzionato tra la domanda semplice del malfattore e la grandezza della ricompensa. Il paradiso non è un nostro guadagno, non ce lo potremo mai meritare con quelle poche azioni buone che compiamo nella nostra vita, rimane sempre un dono fuori la nostra scala di misura del dare e ricevere, perché la misura dei doni di Dio nei nostri confronti non ha misura.

Questa parola ci ricorda che il paradiso è offerto, è disponibile, è aperto ad ogni uomo: oggi.

Questa parola ci dimostra che il Crocifisso ha il potere di salvare, Gesù non aspetta la risurrezione per portare l'uomo con se, già sulla croce lui si presenta come il destino dell'uomo, come il futuro dell'umanità, come il desiderio profondo di un cuore assetato di giustizia, di pace, di amore, di perdono. Tutte le volte che nel nostro cuore sperimentiamo questa sete, noi desideriamo l'incontro con Gesù, è Gesù che noi cerchiamo quando ci manca la giustizia, quando non c'è pace, quando l'odio sembra prevalere sulla mitezza dell'amore, quando la vendetta sembra gridare più forte della dolcezza del perdono.

La salvezza, il paradiso, è alla nostra portata, basta un palpito d'amore prima che il cuore si fermi per entrarci attraverso il perdono di Dio, in quanto il Padre è in ansia perché nessuno vada perduto. Nessuno ci può rubare questa speranza perché sgorga direttamente dal cuore misericordioso di Dio: a noi la scelta di fare quotidiana memoria di queste parole per poter vivere il paradiso, cioè una comunione con la Santissima Trinità, già ora, camminando sulle strade del mondo, con la consapevolezza che chi chiede un ricordo a Dio, non resterà deluso.

Terza parola: Donna ecco tuo figlio... figlio ecco tua madre

Le parole di Gesù alla madre e al discepolo amato hanno un diverso significato, che va ben oltre un gesto di pietà filiale verso la madre. C'è un richiamo al segno di Cana di Galilea perché in entrambi gli eventi c'era la presenza di Maria che è chiamata come la madre di Gesù e lui si rivolge a lei con la parola "donna", altro fattore comune è l'evocazione dell'Ora.

Gesù si rivolge prima di tutto non al discepolo, affidandole Maria, ma si rivolge a Maria, mettendo in risalto il nuovo compimento che affida a lei.

Perciò alle parole di Gesù si dà un significato ecclesiale, cioè sotto la croce nasce un popolo nuovo, unificato, come frutto della morte di Gesù. È la maternità ecclesiale conferita da Gesù morente a Maria perché madre del discepolo e quindi in qualche modo madre della Chiesa. Ai piedi della croce Maria è la perfetta discepola che sta percorrendo fino in fondo il cammino della fede, sia perché sa di vedere nel Crocifisso il Figlio di Dio, sia perché ne condivide il dolore: non sta solo fisicamente vicina alla croce, ma sta vicina al Crocifisso, unita alla sua scelta, al suo abbandono al Padre.

La madre di Gesù ai piedi della croce diventa la madre del discepolo e, attraverso lui, la madre di tutti i discepoli. In questo senso si può dire che Maria, la madre di Gesù, ai piedi della croce diventa la madre della Chiesa. La madre è colei dalla quale Gesù ha ricevuto la vita e con la vita ha ricevuto l'amore, è colei che lo ha accolto e nutrito. È come se Gesù prima di morire si spogliasse della maternità che lo ha generato per donarla al discepolo, perché egli possa nutrirsi di questo stesso amore, trovandovi la possibilità di vincere la propria dispersione.

La madre di Gesù è chiamata a una rottura, o meglio a un cambiamento. La sua maternità fisica è abolita in modo tremendamente realistico con la morte del Figlio.

Ma una maternità di altro genere deve sostituirla: Maria non è più solo la madre di Gesù, ma diviene anche la madre del discepolo. Così una relazione nuova è stabilita tra Gesù e Maria. Fino al momento della morte del Figlio, Maria era la madre dalla quale lui era uscito. Ora è piuttosto lei che esce da lui. Non la chiama più "madre", ma "donna". Si può pensare al compimento del testo della Genesi: costei si chiamerà donna, perché è stata tratta dall'uomo (Gn 2,23). Maria perciò da madre di Gesù diventa "la donna" preannunciata nella Bibbia, che riconosce il Figlio in tutti i suoi discepoli, in tutti gli uomini. Anche Maria è chiamata dal Figlio ad amare i discepoli fino alla fine. Sulla croce Gesù ha invitato Maria a compiere un ulteriore passo nella sua maternità, nella sua vocazione. Dicendole: donna, ecco il tuo figlio, le dice: donna, l'amore che tu nutri per me, le tue attenzioni, dirigili verso il discepolo prediletto, verso tutti i discepoli, verso la Chiesa, verso gli uomini! Dal momento in cui Gesù ha donato sua madre a Giovanni e a ciascuno di noi, lei non può più pensare al suo Figlio senza pensare allo stesso tempo a ciascuno di noi, a ciascun uomo. Nel nostro volto, nel volto di ogni uomo e di ogni donna della terra, Maria vede riflesso il volto di Gesù; per lei siamo ormai per così dire inseparabili dal suo unico Figlio. Il discepolo prediletto ai piedi della croce, rappresenta il

discepolo che è amato da Gesù e che è rimasto fedele a questo amore, rappresenta l'insieme di tutti i discepoli di Cristo e anche i singoli credenti della Chiesa. Egli, da quell'ora, ricevette da Gesù sua madre che la accolse non soltanto nella sua casa, ma tra le sue cose proprie, con sé, come madre propria, come un bene e un valore irrinunciabile. Gesù prima di morire forma il popolo messianico, rappresentato nelle persone di Maria e del discepolo. Maria, la madre di Gesù, diventa anche la madre dei credenti, la nuova Eva. Il discepolo prediletto l'accoglie come sua madre. Maria rappresenta la Chiesa che genera nuovi figli, il discepolo, accogliendo Maria, accoglie la Chiesa come madre. La loro reciproca appartenenza sta a dire la reciproca appartenenza fra la Chiesa madre e i figli della Chiesa. Al discepolo la Chiesa sta a cuore come madre amata, come bene prezioso affidatogli dal Crocifisso. Maria fa parte della Chiesa e della vita di fede del singolo discepolo come bene prezioso; ma nello stesso tempo in lei la Chiesa e i singoli credenti possono riconoscere la madre a loro affidata e alla quale sono affidati. Perciò se Maria è madre di Gesù, in qualche modo lei interviene nel generare in noi l'uomo nuovo, nel farci rinascere come persone conformi a Gesù Cristo. La maternità di Maria nei confronti dei discepoli è anzitutto immagine della paternità di Dio: Maria lascia trasparire l'immagine di Dio, i cui tratti sono l'amore che sempre si dona, l'amore materno.

La tenerezza e la misericordia di Dio assumono il volto concreto di Maria.

Nell'amore materno di Maria si manifesta l'amore eterno del Padre che prende sempre l'iniziativa del dono. La maternità di Maria è anche l'immagine della Chiesa madre. Maria, madre di Cristo, non è solo l'immagine della Chiesa, ma è anche madre della Chiesa, che la venera come madre amorosissima.

La Chiesa è consapevole di essere chiamata a prolungare la maternità di Maria, la madre di Gesù, facendo nascere Cristo nel cuore degli uomini soprattutto mediante l'annuncio della Parola, la celebrazione dei sacramenti e l'esercizio della carità. La maternità di Maria ha anche un significato umano ed è paragonabile al ruolo di Abramo. Come Abramo, Maria ci dice che l'uomo è una creatura che può diventare feconda collaborando con Dio, rispondendo alla sua chiamata e al suo amore. Quella di Maria è una maternità spirituale ed esemplare che ci fa vivere secondo la parola di Dio: se è vero che siamo generati dalla parola di Dio e dalla fede, Maria è madre in quanto continua ad esortarci ad accogliere la parola di Dio, a fare quello che Gesù ci dirà.

Alla scuola di Maria, la Chiesa madre comprende lo stile della gratuità, dell'amore che previene il bisogno dell'altro, che lo raggiunge e gli trasmette la vita e anche il senso della vita stessa. Come Abramo esercita la sua paternità nell'intercessione, così anche quella di Maria è una maternità di intercessione: al Figlio presenta, come ha fatto a Cana, le nostre aspirazioni e i nostri limiti. Ecco che allora, tutti noi, grazie a questi fatti e queste parole, siamo resi oltre che cristiani anche mariani.

Quarta parola: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Secondo gli evangelisti Matteo e Marco Gesù esprime la profondità e l'intensità della sua sofferenza attraverso delle parole che potrebbero rimanere incomprensibile ad una lettura superficiale. Gesù da buon ebreo conosceva le Scritture e così manifesta i propri sentimenti di desolazione e di abbandono con le prime parole del salmo 22, ma se Gesù si sente abbandonato, però non è disperato, perché aveva più volte detto che lui e il Padre erano una cosa sola, che lui non era solo perché il Padre era sempre con lui e operava in lui.

Gesù ha voluto condividere con noi uomini la lontananza da Dio provocata dal peccato, Gesù ha voluto essere solidale con noi, mettersi non soltanto nostro fianco, ma all'ultimo posto, Gesù ha sperimentato la tenebra del peccato anche se lui era senza peccato. In quel lamento di Gesù è presente anche il lamento di tante persone che chiedono una spiegazione, un perché del loro sentirsi lontani da Dio.

Tante persone ritengono che Dio li abbia abbandonate, troppe persone si sentono abbandonate da Dio e cadono nella disperazione. Allora sentendo Gesù pronunciare il suo "perché", anche noi uomini possiamo pronunciare le stesse parole, possiamo associarci a quel grido di Gesù che come detto è un salmo, cioè è una preghiera, ma lo dobbiamo fare con le stesse disposizioni interiori di Gesù, che come detto si sente abbandonato, ma non disperato perché ancora ha fiducia in Dio, si abbandona al Padre.

Ed ecco che allora questa parola che in un primo momento poteva sembrare un grido di abbandono si trasforma poi in fiducia nel Padre al quale Gesù grida il suo abbandono, diventando per noi una guida luminosa nel buio della sofferenza e nella solitudine della morte. D'ora in poi e per sempre, nessuno morirà disperato, nei bassifondi delle città, consumato dalle malattie, nessun bambino morirà solo.

Negli anonimi appartamenti delle nostre metropoli, nessun anziano morirà abbandonato, senza che nessuno se ne accorga. Nessuno può più perdersi, perché Dio è in quella perdizione, nessuno si può sentire più abbandonato perché Dio è dentro quell'abbandono, nessuno può più morire disperato perché Dio è dentro quella disperazione.

Gesù prende il nostro posto di abbandonati, Gesù sperimenta quell'abbandono perché nessun uomo lo possa più sperimentare. D'ora in poi Dio guarderà l'umanità attraverso la finestra della croce, attraverso questo grido dell'abbandonato, perciò è attraverso questa finestra che l'uomo nel suo sentirsi abbandonato dagli uomini potrà sentire nel profondo del suo cuore la vicina presenza di Dio e con fiducia abbandonarsi a Lui.

Quinta parola: ho sete

Il Vangelo di Giovanni non si è limitato a registrare semplicemente l'evento della morte di Gesù, né si sofferma a sottolineare il suo carattere tragico ed umiliante, ma fa emergere il senso profondo che tale morte assume in continuità con la concezione sviluppata in tutto il Vangelo, nel quale la Passione e la Morte sono il traguardo terreno della glorificazione della Parola di Dio che si è fatta carne. Introniato sulla croce, sapendo bene che tutto era stato compiuto affinché si realizzasse pienamente la Scrittura, Gesù esprime la sua sete.

Gesù era consapevole che aveva portato a compimento la sua opera ed esprime la sua sete con il senso di porre il sigillo definitivo sulla sua vita, ma anche come sorgente di vita per l'uomo assetato.

L'Ora unica della vita di Gesù significava proprio arrivare alla sua morte ed esaltazione in croce, momento nel quale Gesù passa da questo mondo al Padre rivelando fin dove giunge l'amore di Dio per l'uomo. La morte, quindi, segna la pienezza dell'Ora, prima tanto attesa, e poi vissuta fino in fondo; infatti, nell'Ora della morte, Gesù porta a perfezione il suo programma di Messia: comunicare la vita eterna a quanti avrebbero creduto in Lui.

Nel grido "ho sete" è espresso sinteticamente tutto il significato della missione di Gesù: salvare gli uomini portando a compimento l'opera del Padre. È il desiderio di vita, è il desiderio di amare che sgorga dal cuore stesso di Gesù. Si tratta della sete di Dio nei nostri confronti. Il desiderio di

donarci la vita e di amarci si è concretizzato poi con il dono dello Spirito Santo; sempre l'Evangelista Giovanni aveva fatto dire a Gesù che chi ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, come dice la scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno (7,37). Questo fiume di acqua viva è lo Spirito Santo che i credenti in Gesù possono ricevere dopo la sua glorificazione sulla croce. Perciò la sete di Gesù è fondamentalmente la sete di un Dio che tanto ha amato il mondo da dare il suo unico Figlio: è il desiderio della nostra salvezza.

Gesù ha sete di donarci ciò che ci disseta, vuole offrirci ciò che desideriamo: ciò che ci disseta quotidianamente è l'amore, ciò che desideriamo è avere la sua stessa vita, vita eterna, immortale che non avrà mai fine. Perciò la sete di Gesù è il desiderio di darci fino in fondo la sua vita e il suo amore. È un'altra parola per dire amore e vita; due pilastri sui quali l'Evangelista Giovanni ha fatto ruotare il suo Vangelo. Allora anche questa volta possiamo fare nostre queste parole di Gesù per esprimerle nella nostra preghiera: manifestiamo a Dio la nostra sete di lui, chiediamogli di dissetarci alla sorgente della vita e dell'amore che è lo Spirito Santo che lui ci donerà proprio il giorno di Pasqua, sempre secondo l'Evangelista Giovanni, quando Gesù apparirà ai discepoli nel cenacolo e dirà: ricevete lo Spirito Santo.

Il nostro impegno è proprio quello di crescere ogni giorno in questa sete dello Spirito, incominciare o incrementare la nostra preghiera allo Spirito Santo perché soltanto lui, amore e vita al massimo livello, è capace di saziare la sete profonda che ci portiamo nel nostro cuore, una sete che non si può estinguere andando qua e là alla ricerca di false sorgenti incapaci di dissetare il nostro cuore bisognoso di vero amore e di vita autentica.

Gesù ha sete e offre da bere: manifestiamogli la nostra sete per ricevere l'acqua viva che zampilla per la vita eterna e che solo guardando il Cristo crocifisso possiamo ricevere. Allora nella misura in cui beviamo a questa sorgente, veniamo dissetati e anche dal nostro cuore zampillerà una sorgente d'acqua viva offerta a tutti gli assetati di Dio, del Dio che è fonte inesauribile d'Amore e che così potranno sperimentare che solo in lui c'è vita e salvezza.

Sesta parola: tutto è compiuto

È questo l'istante immobile, il tempo si ferma, l'ora batte sul cuore di Gesù e si riparte da zero. È l'ora zero della storia, l'ora in cui comincia il Giorno nuovo, il tempo nuovo, tempo della salvezza e della grazia. Queste parole manifestano la coscienza di Gesù d'aver eseguito fino in fondo l'opera per la quale era stato mandato in questo mondo. Non è tanto la coscienza di aver realizzato progetti suoi, quanto di aver eseguito la volontà del Padre nell'ubbidienza spinta fino alla completa immolazione di sé sulla croce.

È compiuto!, Tale termine indica l'obiettivo finale raggiunto. Possiamo infatti vedere l'insieme del racconto della Passione del Signore come una proposta che l'Evangelista ci fa per scoprire negli ultimi eventi della vita di Gesù il raggiungimento dello scopo che si era prefissato fin dall'inizio, e cioè il rivelatore della verità, dell'amore progettato da Dio in favore dell'umanità fin dal principio e realizzato con la missione del Figlio nel mondo.

La preghiera di Gesù per noi ha raggiunto il suo culmine nell'offerta che egli ha fatto di se stesso al Padre nell'ora della croce, nel grido: tutto è compiuto. Tutte le angosce dell'umanità di ogni tempo, schiava del peccato e della morte, tutte le implorazioni e le intercessioni della storia della salvezza confluiscono in questo grido. Tutto è compiuto, tutto è avvenuto secondo le profezie, tutto è avvenuto secondo il disegno del Padre. L'ora dell'offerta iniziata con la nascita di Gesù a Betlemme si compie sul Calvario: là era nato nella estrema povertà, qui muore nell'estrema spoliazione e umiliazione.

È la scelta di Dio, è la scelta dell'Amore che, volendo recuperare i miseri, si fa Misericordia, si abbassa, si svuota di se stesso per riversarsi in noi come sorgente di vita. Tutto è compiuto: è questo l'istante immobile, il tempo si ferma, l'ora batte sul cuore di Gesù e si riparte da zero. È l'ora zero della storia, l'ora in cui comincia il giorno nuovo, il tempo nuovo, tempo della salvezza e della grazia. Tutto il dolore della Passione sembra ora acquietarsi, come la terra che, dopo aver accolto il seme nel solco, attende nella pace che esso germogli.

È l'ora del grande silenzio. È l'ora in cui, come discepoli di Cristo, più nulla possiamo fare, nulla dire, ma solo rimanere nel suo amore, rimanere in preghiera presso di lui, inchiodato alla croce insieme con Maria, la Madre, formando un'unica grande supplica che, passando attraverso il cuore trafitto del Cristo, si versa nel seno del Padre misericordioso e Dio di ogni

consolazione che ha tanto amato il mondo da consegnare a noi di suo Figlio Unigenito: è questa la sintesi di tutto il Vangelo di Giovanni.

Nella sua vita, morte e risurrezione, Cristo ha svelato il senso ultimo della vita umana. L'ha svelato, vivendolo e realizzandolo. E il senso ultimo è questo: accogliere in sé l'amore del Padre, come l'ha accolto Gesù, e far circolare questo amore nel mondo, donandolo ai fratelli.

Per concludere così la nostra vita, cioè con la consapevolezza di aver portato a termine il nostro compito sulla terra, è necessario che ci esercitiamo ogni giorno, nelle piccole azioni concrete che insieme costituiscono i vari tasselli del mosaico della nostra vita; e perché il mosaico sia completato occorre che anche i piccoli tasselli siano al posto giusto; perciò al termine di ogni azione della giornata che offriamo al Signore, ogni azione offerta al Signore si riempie della sua presenza e quindi possiamo dire: è compiuta, cioè è stata fatta secondo la volontà di Dio, è un tassello che possiamo mettere nel mosaico della nostra vita e poter serenamente dire a Dio: è compiuto, ho portato a compimento nella mia vita la tua opera d'amore.

Settima parola: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito

Nel vangelo di Luca, l'esperienza del morire in croce è, per Gesù, l'esperienza limite del suo essere Figlio. Esperienza limite del suo amore, della sua fedeltà e obbedienza al Padre, della sua solidarietà e misericordia verso gli uomini. "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Essa sembra far da inclusione con la prima parola pronunciata da Gesù, ancora fanciullo, all'indirizzo di Maria e Giuseppe, al momento del ritrovamento di lui nel tempio, in mezzo ai dottori: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49).

La vita di Gesù, dall'inizio alla fine, non è che un unico atto d'obbedienza filiale al disegno d'amore del Padre disteso nel tempo. Sulla croce, Egli raggiunge la meta della missione che gli è stata confidata. Il suo "esodo" verso il Padre sta per compiersi. L'evento centrale della salvezza giunge al suo culmine. L'ultima parola di Gesù prima del suo morire, come la prima, è una parola che riguarda il Padre, anzi, una preghiera a Lui, tratta dal Salmo 30. Non esprime soltanto il sentimento d'abbandono fiducioso che Gesù vive nel momento della morte, ma rivela anche il suo atteggiamento di piena accettazione e conformità alla volontà di salvezza del Padre. Il salmista esprime la totale fiducia in Dio, che libererà la sua esistenza dai

pericoli, e lo proteggerà anche dalla morte. Gesù, invece, esprime la sua fiducia nell'atto stesso di morire.

Gesù, così, dà al suo ultimo respiro il significato della consegna definitiva di sé al Padre. Afferma la certezza della risurrezione, manifestando al mondo, dall'alto della croce, nel modo più alto e più semplice insieme, la sua identità di Figlio.

Gesù muore da Figlio. Muore in perfetta conformità al volere del Padre, rimettendo nelle sue mani il suo spirito, attestandogli la sua ubbidienza e manifestandogli la sua fiducia per una nuova vita. Gesù con grande serenità rimette il suo spirito nelle mani del Padre, in vista della nuova vita, anzi della risurrezione da morte, che segnerà il coronamento del mistero pasquale. Così, dopo tutti i tormenti delle sofferenze fisiche e morali subite, la morte è abbracciata da Gesù come un ingresso nella pace inalterabile di Dio Padre, verso il quale è stata rivolta la sua vita.

Con la sua morte Gesù rivela che alla fine della vita l'uomo non è votato all'immersione nell'oscurità, nel vuoto esistenziale, nella voragine del nulla, ma è invitato all'incontro col Padre, verso il quale si è mosso nel cammino della fede e dell'amore vita, e nelle cui braccia si è gettato con santo abbandono nell'ora della morte. Si rifugia nel Padre con un'illimitata fiducia: mette nelle sue mani la propria vita, perché gliela conservi e la protegga. Gesù inserisce definitivamente la sua volontà personale nella volontà di Dio Padre: in questo modo non considera più la sua morte come il fatto più tragico, perché è sicuro che il Padre gli darà un futuro anche dopo la barriera della morte. E questa è la vita eterna, fatta di conoscenza, di amore, di gioia, di pace infinita.

È la preghiera di un povero abbandonato, smentito, che nell'assenza di ogni verifica proclama la sua unica fiducia in Dio, e in quella fiducia abbandona tutto se stesso.

Morire serenamente, fidandosi di Dio è un tratto essenziale del martire cristiano.

Serenità, fiducia e abbandono, questi i sentimenti di Gesù morente. Come per noi, anche per Gesù non c'è stata una salvezza dalla morte, ma una salvezza nella morte. La Passione di Gesù non si conclude con un perché, con un interrogativo rivolto a un Dio sentito lontano, assente, ma con un atto di abbandono filiale: nelle tue mani consegno il mio spirito. Gesù muore riconsegnandosi alle mani del Padre a cui aveva sempre obbedito, la cui volontà era stata tutto il suo desiderio, la sua unica gioia. Per questo

la sua angoscia, la sua agonia è come una notte che sfocia nell'alba della speranza.

Dalla cattedra nella Croce, Gesù, che si è caricato di tutte le nostre sofferenze perché ha preso su di sé tutte le nostre colpe, ci insegna a sperare contro ogni speranza, a sentire che le mani di Dio sono più forti di qualsiasi mano potente degli uomini, più forti di ogni tentazione che possa sopraggiungere e abbattersi su di noi. Perciò anche quando la prova è dura, terribile e angosciata, noi dobbiamo gridare: nelle tue mani, Signore, sono al sicuro.

In questa ultima parola di Gesù occorre ritrovare la verità di noi stessi, la verità di un rapporto con Dio Padre basato proprio sulla fiducia e l'abbandono, allora questo esercizio quotidiano di preghiera ci introdurrà nella pace e nella gioia di incontrare il Padre in un abbraccio benedicente che non avrà mai fine e si estenderà oltre lo spazio e il tempo.

PREGHIERA DEL TENDOPOLISTA

**Nel deserto della mia vita, Signore,
hai voluto piantare la tua tenda:Grazie!**

Ogni giorno mi ripeto: com'è possibile?
e continuamente nella mia carne risuona la voce:
non è opera tua! Grazie!

**Grazie perché dilati la mia terra,
perché fai germogliare il chicco della tua Parola,
perché fai scaturire l'acqua viva
dalla roccia della mia vita,
perché rendi fertili i miei giorni.**

L'anima mia Ti magnifica, Signore,
perché hai guardato la povertà della mia casa
abitandola con la tenda del tuo amore.

**Aiutami a caricarmi sempre della tua tenda,
a spostarmi ogni giorno ascoltando solo la tua voce,
a fare spazio ai fratelli che cercano riparo,
a non attaccarmi ai recinti dell'uomo,
ma a cercare sempre lo spazio che Tu prepari per me.**

Se mi fermo, aiutami; se sbaglio, correggimi;
se sono stanco, aspettami; se mi aggiusto, rompimi.

**Plasma la mia creta,
io mi affido a Te,
fai di me quello che Ti pare.**

Quando mi sento solo,
in balia del vento e della tempesta,
con la mia tenda a brandelli, ripetimi:



SPERA NEL SIGNORE, SII FORTE!